BENE COMUNE



LA RIVISTA

9-10/2021

Comunità e lavoro. Vie per la bellezza

Raccontare i “divenenti”: Intervista con Francesco Munzi, uno dei registi di “Futura”



Gianfranco Zucca | 11 Ottobre 2021

Futura” è un film di tre accreditati registi italiani: Pietro Marcello, Francesco Munzi e Alice Rorwacher. È un documentario sui giovani italiani, un’operazione rischiosa se si è alla ricerca di un racconto lineare. È dagli anni Sessanta che si cerca di definire i giovani in modo univoco: dalla generazione del ’68 sino ai millenials, passando per la generazione X, le formule si sono succedute senza mai riuscire a ricomprendere le diverse direzioni che nel concreto prendono le biografie giovanili. Il merito di “Futura” è proprio questo: non cercare un racconto univoco, ma lasciare che siano i ragazzi a definire chi sono

Quante volte richiamiamo il bisogno di “fare sintesi”? Trovare categorie unificanti, definizioni sempre valide, rappresentazioni che tengano assieme elementi disparati è il sogno di politici, giornalisti e studiosi, così come delle persone comuni, pensiamo a quanti giudizi *tranchant* leggiamo sui *social media*: abbiamo un incontenibile bisogno di generalizzare, di ridurre la complessità. Il problema è che la sintesi è spesso nemica della comprensione e anche della poesia.

“Futura” è un film di tre accreditati registi italiani: Pietro Marcello, Francesco Munzi e Alice Rorwacher. È un documentario sui giovani italiani, un’operazione rischiosa se si è alla ricerca di un racconto lineare. È dagli anni Sessanta che si cerca di definire i giovani in modo univoco: dalla generazione del ’68 sino ai *millenials*, passando per la generazione X, le formule si sono succedute senza mai riuscire a ricomprendere le diverse direzioni che nel concreto prendono le biografie giovanili. Il merito di “Futura” è proprio questo: non cercare un racconto univoco, ma lasciare che siano i ragazzi a definire chi sono. Non a caso, durante la presentazione del film all’ultimo Festival del cinema di Cannes, gli autori hanno coniato un termine che non ingabbia le persone ma descrive il processo di cui sono protagoniste: Futura

è un film sui “divenenti”, su coloro che non sono più, ma non sono ancora.

Il pretesto per occuparci del documentario è la presenza all’interno di “Futura” di un gruppo di ragazze studenti presso il centro Enaip di Mariglianella a Napoli. Ho quindi contattato uno dei registi, Francesco Munzi, per fargli alcune domande.

Qual è stato il motivo che vi ha spinto a raccontare le aspettative dei giovani degli anni ’20?

Da parte nostra c’è stata una doppia urgenza. La prima era provare a fare un film che fosse collettivo. Prima di arrivare a scegliere il tema, io, Alice e Pietro avevamo voglia di lavorare assieme. Un film collettivo è qualcosa che in Italia non si faceva da tantissimi anni: in genere, con i colleghi si è in competizione o comunque in separazione, invece l’idea di unire le forze, di creare qualcosa di condiviso è stata il motore del progetto. L’idea di unire le forze era anche qualcosa che ci riportava ad esperienze del passato molto belle. Insieme a questo desiderio, quasi contestualmente direi, abbiamo condiviso l’idea di provare a raccontare i ragazzi; coloro che nel film chiamiamo “i divenenti” cioè quelli che non sono più bambini, ma non sono ancora adulti, per capirsi i giovani che hanno tra i 13 e i 19 anni. Volevamo provare a vedere quale fosse la loro percezione, il loro sentimento, con quale occhio, con quale energia si ponessero verso l’avvenire. Ovviamente questa scelta era anche una cartina di tornasole per noi adulti. Volevamo provare a eliminare dei filtri e far sì che fossero loro a essere i conduttori del film stesso.

Nella realizzazione del documentario come avete scelto le storie dei ragazzi?

In “Futura” non ci sono storie. Ci sono gruppi, uniti da amicizia, dalla scuola, dalle associazioni. Abbiamo preferito incontrare ragazzi che già facessero parte di un gruppo in modo che nel film questa appartenenza potesse innescare una discussione, un confronto tra di loro, una dinamica che potesse escludere noi intervistatori, in modo da lasciarli liberi di esprimersi e discutere. L’intenzione era di fare un viaggio in Italia, ma sapevamo che avrebbe dovuto essere un viaggio poetico e non scientifico perché non avevamo le competenze e nemmeno ci interessava arrivare a rappresentare la condizione giovanile italiana, dire come sono i giovani italiani. Comunque abbiamo cercato di spaziare in tutto il paese, alla ricerca di gruppi che ci interessassero e che potessero offrire una ricchezza di punti di vista in termini di provenienza, ceto sociale, aspirazioni, quartiere. Quindi in maniera piuttosto eccentrica e libera abbiamo cercato di farci ispirare dai gruppi più vari possibile. Non tutti poi sono rientrati nel film, ma solo quelli che durante il montaggio ci sono sembrati più significativi.

Ovviamente durante la lavorazione del film c’è stato un trauma, non solo per il film stesso, ma per tutta la società. Abbiamo iniziato il progetto nel febbraio 2020 e dopo le prime due giornate di ripresa l’Italia è stata chiusa, tutto è stato chiuso e i ragazzi alla fine sono stati

forse quelli che sono rimasti più chiusi di tutti. Nonostante in una prima fase avessimo avuto la tentazione di estromettere la pandemia dalla narrazione (come si fa nei film di finzione dove si fanno gli esami a tutti e non si fa vedere che gli attori a fine riprese si rimettono la mascherina), abbiamo deciso di tenerlo dentro. Nel nostro caso, essendo un documentario "d'assalto", una volta entrati in contatto con questo nuovo personaggio pesante e ingombrante, che però era diventato parte della vita di questi ragazzi, l'abbiamo piano piano fatto rientrare nel film e abbiamo tentato di raccontarlo assieme a loro. Per cui alla fine "Futura" è diventato anche un affresco di come i ragazzi hanno vissuto la pandemia. Alla fine, ci siamo ritrovati con un film-paradosso, laddove il documentario doveva raccontare il futuro, il futuro diventava sempre più opaco.

Come ricercatore quando inizio un nuovo progetto oscillo sempre tra il bisogno di conferme alle mie idee e la ricerca della sorpresa, dell'elemento nuovo. Qual è stata la vostra esperienza durante "Futura"?

Io ho dei figli adolescenti più o meno di quella età, anche Alice e Pietro sono genitori con figli un po' più piccoli. Da una parte quindi pensavamo di conoscere la "materia" sulla base della nostra esperienza; dall'altra, avevo invece una grande curiosità. Nei confronti di questo film mi sono posto proprio come un ricercatore, hai usato il termine giusto, non è che non avessi delle idee, ero però aperto a scoprire delle cose, avevo delle curiosità. La prima cosa che abbiamo scoperto abbastanza rapidamente è stata che era molto difficile creare delle sintesi, delle categorie che definissero questi ragazzi. Ci ha colpito il loro atteggiamento verso la complessità del presente, me li aspettavo più piccoli e con meno strumenti; molte volte li abbiamo scoperti anche molto più sensibili degli adulti ai problemi.

Ho iniziato a vedere i ragazzi, mentre prima non li vedevo pur avendoli sempre davanti. Attraverso il film abbiamo iniziato a metterci per quanto possibile nei loro panni. A un certo punto nel film è emerso qualcosa di preponderante che alla fine è diventato un macro-tema. La domanda del film era il futuro, si trattava di un quesito volutamente molto ampio in modo da lasciare che si aprissero tante possibilità di racconto. Volevamo indagare l'attitudine dei giovani nei confronti del reale, il piglio con il quale si rivolgevano a futuro. La scoperta del film, complice anche la pandemia, è stata che il futuro si fa fatica a immaginarlo. I ragazzi sembravano avere una forte coscienza dei limiti imposti loro dal presente, avevano difficoltà a immaginare, a sognare. Su questo aspetto ho avuto un dubbio, non so quanto condiviso dai miei colleghi, mi è venuto da pensare a quanto gli adulti possano aver influenzato questa percezione del futuro, come se questo orizzonte limitato fosse in qualche modo una proiezione degli adulti. Quando Simone Weil afferma che le generazioni vivono il sogno delle precedenti, a me viene da aggiungere non solo delle generazioni precedenti ma di quelle che hanno vinto e hanno imposto i loro valori e le loro visioni. Per cui mi sembra che questi ragazzi si muovano all'interno di un recinto troppo stretto. Il fatto è che i giovani sanno di non

essere stati loro a costruire questo recinto per cui penso che questa consapevolezza implichi anche gli strumenti per scavalcare il recinto.

In una vostra intervista ho letto che la scelta di girare in pellicola ha un po' destabilizzato i ragazzi perché pensavano che il film sarebbe stato girato in digitale e che quindi si sarebbero potuti rivedere immediatamente. Come avete affrontato questo aspetto?

La scelta di girare in pellicola è stata molto discussa, è una scelta che quasi nessuno fa più perché nel documentario girare tanto è una necessità. A un certo punto, al di là dimensione estetica, abbiamo capito che la pellicola conferiva al film un'autorevolezza che il digitale non ha più. Detto così sembra quasi un gioco psicologico ma in realtà c'è di più. Innanzitutto, c'è un limite: il rullo dura dodici minuti per cui richiede una concentrazione e un'attenzione maggiore da parte del regista e dei tecnici. Questo elemento abbiamo cercato di trasmetterlo anche ai ragazzi: l'intensità del momento, la concentrazione, il silenzio prima del ciak. I ragazzi hanno una familiarità mai vista con le immagini: il cellulare, Instagram e gli altri social media sono diventati quasi il loro principale strumento di comunicazione. Avremmo anche potuto decidere di filmarli con il telefonino, ma quello sarebbe stato il loro strumento. La situazione che abbiamo ricercato era diversa: si stava creando qualcosa insieme e ciò ha prodotto una reazione particolare. Avevamo dieci minuti a disposizione e in quel lasso di tempo si doveva provare a dire qualcosa di importante, qualcosa di autentico.

Qual è stata sinora la reazione del pubblico?

Futura è un film che non ti aspetti, qualcuno si aspettava un documentario con una tesi precisa, delle risposte; il film solleva delle questioni ma non dà risponde. Per cui la reazione principale è la sopresa. Più in generale, ci piacerebbe che il film fosse considerato come un laboratorio: vorremmo che se ne facessero altri, che altri colleghi si confrontassero con il tema, che anche fuori Italia si facessero esperimenti del genere.

Dopo l'anteprima alla *Quinzaine des Réalisateurs* del Festival di Cannes, Futura sarà presentato alla Festa del Cinema di Roma, per poi essere proiettato nella sale italiane.

In rete

Redazione | 21 Settembre 2021

Si propongono alcuni articoli e video, pescati dalla rete, sul rapporto comunità-lavoro intese come vie per la bellezza

- Acli, Manifesto INS2021 "*Comunità e lavoro. Vie per la bellezza*" in Acli.it (18 agosto 2021)
- Symbola. Fondazione per le qualità italiane, Io Sono Cultura 2021. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi in Symbola.net (4 agosto 2021)
- Giovanni Cesare Pagazzi, Il legame della fraternità in Osservatoreromano.va (10 aprile 2021)
- Gianfranco Ravasi, Viaggio nel Creato, bello e minacciato in Ilcortiledeigentili.com (da "Il Sole24 Ore" del 21 febbraio 2021)
- Fabio Bozzato, L'economia della bellezza in Corriere.it (27 giugno 2021)
- Luigino Bruni, Olivetti e l'impresa come bene comune in Avvenire.it (26 febbraio 2020)
- Pierangelo Sequeri, La sfida educativa in Youtube (2 dicembre 2019)
- Fabiola Roberto, La bellezza nella cultura d'impresa in Blog.codencode.it (24 luglio 2019)
- Enrico Berti, La natura del bello nel pensiero di Aristotele in You Tube (28 agosto 2017)
- Maurizio Sorcioni, Le esperienze di workers buyout: una risposta dei lavoratori alla crisi in Benecomune.net (18 gennaio 2016)
- Silvia Tortiglione, John Keats: la Bellezza è Verità, la Verità è Bellezza in Lacooltura.com (22 maggio 2015)
- Carlo Marina Martini, Quale bellezza salverà il mondo? Lettera pastorale per l'anno pastorale 1999-2000 in Chiesadimilano.it

Verità e bellezza



Erica Mastrociani | 21 Settembre 2021

"La bellezza è verità, la verità è bellezza: questo è tutto ciò che voi sapete in terra e tutto ciò che vi occorre sapere" (John Keats da "Ode su un'urna greca")

La verità svelata

Era primavera e passeggiavo dentro le mura dell'ex OPP – proprio dietro casa – nella mia città a Trieste. Si camminava bene: la temperatura ideale per una passeggiata all'ora di pranzo. Salendo nella quiete del lockdown incontravo solo qualche sporadico proprietario di cane, nessuna macchina: solo silenzio, alberi, fiori e profumi. L'ex ospedale ha una entrata ed una uscita e si snoda su un colle alla cui sommità c'è ancora una porta, quella originaria, oggi sempre aperta ma, una volta, sempre chiusa. Appeso a lato mi sono imbattuta con stupore in una lunga "vela" bianca che diceva: *La bellezza è verità, la verità è bellezza: questo è tutto ciò che voi sapete in terra e tutto ciò che vi occorre sapere*.



Per chi non lo sa è una frase famosa tratta da una lirica di Keats (uno tra i più noti poeti romantici inglesi, morto a 25 anni a Roma e sepolto al cimitero acattolico) ma vederla quel giorno lì, in quel luogo, appesa accanto a quella porta che nel tempo inesorabilmente definiva una cesura netta, per chi ci entrava, tra un prima ed un dopo, è stato, per me, come un momento di svelamento: quando la realtà ti appare sotto una luce più chiara. Quella porta che, fin quando l'ospedale psichiatrico è stato attivo, apriva e chiudeva il mondo e la realtà e lasciava fuori la speranza e portava dentro la paura e lo sconforto – ricordando Dante potremmo citare una nota frase della Commedia: "lasciate ogni speranza o voi che entrate" – oggi, grazie all'azione di uomini e donne, di una comunità intera e molteplice è diventata porta di accesso di un parco meraviglioso aperto alla città. Ma anche un luogo di

studio – trovano spazio numerose facoltà universitarie e si svolgono attività formative, di lavoro – qui sono nate ed ancora operano le prime cooperative sociali di tipo B in Italia ma anche di altre esperienze imprenditive, di incontro e di svago – il parco è ricco di fiori e sede di apprezzate attività culturali e ricreative – dove bellezza e verità si incontrano.

Tutto questo grazie ad un sogno e alle battaglie molto concrete di uomini e donne che intravedevano un futuro ed una speranza di rinascita e di cambiamento per quella istituzione e le persone che lo abitavano: i matti, gli esclusi per eccellenza, gli incutatori di paura, i diversi e gli scartati. Dentro quelle mura è rifiorita la vita, la speranza e la cittadinanza universale. Un luogo che è divenuto un simbolo, preso a modello in tutto il mondo. Ma dobbiamo dirlo e ricordarlo, tutto questo è stato possibile grazie a persone con un volto, nomi, cognomi, storie note o meno note, che si sono fatte promotrici di azioni, incontri, dialoghi, interlocuzioni, con la città, con il paese e poi con il mondo intero: con la politica, con le istituzioni, con le amministrazioni e che ha condotto, dopo alcuni anni, alla chiusura per legge di tutte le strutture manicomiali (180).

(Continua…..)



Questo focus, come avviene sempre da molti anni, vuole accendere i riflettori sul tema dell'Incontro Nazionale di Studi delle Acli dal titolo: "*Comunità e lavoro: vie per la bellezza*" che si terrà Roma dal 23 al 25 settembre 2021.

Abbiamo chiesto ad esperti di diverse discipline (filosofia, sociologia, economia, politica senza tralasciare la prospettiva biblica) di leggere questioni complesse come quella della comunità e del lavoro alla luce del tema della bellezza.

Iniziamo con Marco Bonarini (Dipartimento Pensiero e Politica delle Acli nazionali) che sottolinea come "la bellezza nella Bibbia non è tanto una questione di estetica, che pure è apprezzata sia quella delle persone che della natura, quanto una questione di etica, di ciò che è buono. E' buono, infatti, ciò che corrisponde all'intenzione del creatore…"

Per Giovanni Grandi (Docente di Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Trieste e consulente scientifico Istituto Maritain) "la bellezza è connessa al fermarsi, al poter sostare per contemplare e gustare le cose. Tutte le cose, potendo ospitare dei profili di bellezza, è come se ci invitassero anche a rallentare, a non risolvere la vita nel correre e nel continuo passare di desiderio in desiderio. La bellezza ci richiama alla necessità di darci un ritmo, forse anche quel ritmo che i giorni di festa vorrebbero assicurare alle nostre comunità, cadenzando la fatica (il lavoro) e il riposo, più il riposo meditativo che non quello diversivo, di cui pure abbiamo bisogno, beninteso, ma forse non nel nella misura in cui ci siamo abituati a ricercarlo".

Il nostro direttore Leonardo Becchetti (Docente di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata") osserva come "l'orizzonte della generatività davanti a noi deve aiutarci a identificare con chiarezza la strada da percorrere per dare più dignità e bellezza al lavoro. Siamo consapevoli che non esistono tappeti rossi o strade spianate ma abbiamo anche visto che lentamente e progressivamente l'umanità si batte per aumentare senso e significato del proprio esistere mettendo in discussione strutture ed istituzioni che erano state conquiste della generazione precedente e sono solo punti di partenza per le generazioni presenti e future".

Silvio Minnetti (Presidente nazionale del Movimento politico per l'unità-Movimento dei Focolari) nota come "non possiamo costruire un 'futuro infelice'. Emerge la scelta di una via alta dello sviluppo, fondato su riqualificazione industriale, ricerca, formazione, prodotti ad alto contenuto tecnologico e di conoscenza, bellezza, rispetto dell'ambiente, con una governance territoriale condivisa tra pubblico e privati per rimettere la comunità ed il lavoro al centro. È il tempo dei 'costruttori' di futuro evocati dal Presidente Mattarella, di una nuova classe dirigente a tutti i livelli capace di generare visione condivisa di uno sviluppo possibile. È il tempo dell'economia civile, circolare e di comunione nel nostro Paese".

Irene Ranaldi (Sociologa urbana e presidente associazione culturale "Ottavo Colle") osserva che "rileggendo la Laudato sì' si comprende la sua valenza di manifesto culturale anche alla luce della pandemia da Covid-19 che interroga il nostro tempo e le inadeguatezze, gli eccessi e le disuguaglianze di città e metropoli. Non dobbiamo dimenticare che alla base del progetto urbano deve esserci la consapevolezza che siamo cittadini solo se connessi ad un certo paesaggio di cui ci occupiamo; ma per occuparcene consapevolmente, dobbiamo conoscerlo e rispettarlo. Dobbiamo tornare ad esercitare una cura dei luoghi in nome anche della bellezza insita nei quartieri periferici".

La bellezza dell’amore



Marco Bonarini | 21 Settembre 2021

La bellezza nella Bibbia non è tanto una questione di estetica, che pure è apprezzata sia quella delle persone che della natura, quanto una questione di etica, di ciò che è buono. E’ buono, infatti, ciò che corrisponde all’intenzione del creatore…

La bellezza nella Bibbia non è tanto una questione di estetica, che pure è apprezzata sia quella delle persone che della natura, quanto una questione di etica, di ciò che è buono. E’ buono, infatti, ciò che corrisponde all’intenzione del creatore.

La bellezza/bontà è correlata alla giustizia, cioè alle relazioni tra Dio, l’uomo e il creato, che sono vere se manifestano la cura e la custodia della vita dell’altro, in tutti i sensi.

Oggi, con la questione ecologica che preme alle nostre coscienze un po’ intorpidite nell’Occidente opulento rispetto al resto dell’umanità, il ritorno al messaggio biblico è fondamentale. Infatti, nella Bibbia la giustizia è una delle categorie centrali.

La relazione di giustizia (opposta alla relazione ingiusta) è quella che rispetta, promuove e porta a compimento il senso di ognuno dei soggetti; in altre parole, la giustizia è quella qualità (o virtù) della relazione per cui ad ognuno è dato quello che gli spetta come soggetto e che lo fa vivere in modo dignitoso e creativo.

Fin dall’inizio la Bibbia ci mostra che cosa è buono/bello per Dio: «Dio vide che era cosa buona» (Gen 1). Allo sguardo di Dio creatore, tutta la creazione è buona/bella, cioè corrisponde all’ordine voluto da Lui. Il Signore si compiace soprattutto dell’uomo fatto a sua immagine e somiglianza: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Per questo l’uomo, fatto a immagine di Dio («E Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27), è chiamato a vivere secondo l’ordine di Dio, che è quello di generare alla vita. Il primo comandamento, infatti, è quello di procreare e di custodire la vita proprio come fa Dio: «Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi…» (Gen 1,28).

Di quale persona si dice si dice che è benedetta, cioè si dice bene? Di quella che è capace di dare vita a sé e all'altro, insieme. Per questo il Signore è benedetto e anche gli uomini lo sono. Il lavoro è benedetto se dà la vita, la vita è benedetta se genera vita, per questo entrambi possono essere detti belli/buoni. È la bellezza dell'amore che genera vita!

Giovanni ci dice che Gesù è «il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11). C'è una relazione di amore che caratterizza la vita tra il pastore e le pecore del suo gregge, simbolo della relazione tra Gesù e noi. È una relazione caratterizzata dalla cura per l'altro e per se stessi al medesimo tempo, secondo il comandamento dell'amore: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mc 12,31).

Gesù si sente amato dal Padre: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo» (Gv 10,17), e per questo ama a sua volta, perché l'amore si diffonde come lievito nella pasta e farla diventare pane, cibo di vita per tutti.

Gesù, amando noi come sé stesso, realizza la propria vita e la rende bella/buona.

Il Padre si è compiaciuto di Gesù al battesimo nel Giordano: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1,11). Il compimento della vita di Gesù passa attraverso passione, morte e resurrezione del mistero pasquale. Gesù mostra il volto buono e misericordioso del Padre non annientando i suoi persecutori, ma salvando anche loro, perché non sanno quello che fanno.

«*Ecco l'uomo*» (Gv 19,5), dice Pilato, «Ecco il vostro re» (Gv 19,14), mostrando Gesù flagellato e incoronato di spine. L'ironia di Giovanni qui si fa maestra di vita. L'uomo che ci salva, Gesù, è sfigurato, come il servo di Isaia: «Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente. Come molti si stupirono di lui – tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo -, così si meraviglieranno di lui molte nazioni […] Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi» (Is 52,13-15.53,2).

Gesù è uno scartato da noi, come direbbe oggi papa Francesco, eppure è colui che ci salva. E' la bellezza dell'amore che si fa capace di sostare nel male e nel dolore, di farsi prossimo in queste vicende, di reggere il male del mondo senza farsi travolgere, ma continuando a testimoniare la misericordia di Dio, che si fa vicino, senza ambiguità.

E' il bello/buono dell'amore che Gesù ha testimoniato fino alla fine, fedele a quella figura di Dio che ha conosciuto e praticato fin da quando era piccolo, educato da Maria e Giuseppe, due giusti d'Israele. Gesù ha così manifestato la gloria del Padre, il suo splendore, l'essenza unica e originaria di Dio: «Dio è amore» (1Gv 4,8).

Paolo è consapevole di tutto ciò: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi

trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Romani 12,2). Siamo chiamati a una conversione continua per accedere al pensare stesso di Dio.

L'inno di Fil 2,6-11 («Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo la condizione di servo…») che mostra il percorso del Figlio che si incarna è proposto da Paolo ai suoi interlocutori invitandoli ad avere la stessa capacità di giudizio di Gesù. Il testo greco che la Bibbia CEI traduce con «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5) in greco ha questa sfumatura: abbiate in voi la stessa capacità di giudizio, di discernimento di Cristo Gesù. Paolo ci invita con audacia a compiere ciò che ha compiuto Gesù incarnandosi per la nostra salvezza.

E' il mistero di Dio che si fa bello/buono a modo suo: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani […] quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla tutte le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1Cor 1,22-24.28-29).

Il dono della vita bella/buona viene gratuitamente da Dio e siamo chiamati a donarla a nostra volta con gratuità: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8), perché la Legge «e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il prossimo tuo come te stesso. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge è infatti la carità» (Rm 13,9-10).

«*Vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo non è la vocazione/il destino/la predestinazione riservata a pochi eletti* — i santi, i religiosi, i cristiani —, *ma è la vocazione comune rivolta a tutti gli uomini*, senza eccezione o discriminazione: ogni uomo ha solo questo destino e solo in questo destino può trovare il senso della sua esistenza.

Immediatamente è da correggere l'idea che Gesù Cristo abbia vissuto l'esistenza umana in modo troppo alto, o correlativamente l'idea che all'uomo comune sia impossibile vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo. Contro tutte le possibili obiezioni, sta il fatto pregiudiziale e incontestabile che ogni uomo è creato precisamente per vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo e senza alternative. E a superare tutte le obiezioni, è da precisare che se è impensabile riuscire a vivere come Gesù Cristo da soli, con le proprie capacità e debolezze, in realtà questo non è richiesto a nessuno; ciò che è proposto a ogni uomo è invece di vivere *con* Gesù Cristo e solo conseguentemente *come* Gesù Cristo. In altri termini, la possibilità di vivere come Gesù Cristo deriva agli uomini da Gesù Cristo stesso: egli, infatti, comunica loro il suo Spirito, lo Spirito Santo, così che, principio di vita in lui, diventi principio di vita — il medesimo principio — anche in loro. Dallo stesso principio non può che fluire la medesima vita» (G. Colombo, *L'ordine Cristiano*, Glossa 1993).

Sensibili alla bellezza: la capacità contemplativa come virtù politica



Giovanni Grandi | 21 Settembre 2021

La bellezza è connessa al fermarsi, al poter sostare per contemplare e gustare le cose. Tutte le cose, potendo ospitare dei profili di bellezza, è come se ci invitassero anche a rallentare, a non risolvere la vita nel correre e nel continuo passare di desiderio in desiderio. La bellezza ci richiama alla necessità di darci un ritmo, forse anche quel ritmo che i giorni di festa vorrebbero assicurare alle nostre comunità, cadenzando la fatica (il lavoro) e il riposo, più il riposo meditativo che non quello diversivo, di cui pure abbiamo bisogno, beninteso, ma forse non nel nella misura in cui ci siamo abituati a ricercarlo.

Una delle intuizioni teoriche più suggestive (e a dire il vero anche più complesse) **della filosofia classica** è quella che prova a stabilire un nesso tra *unità, verità, bontà e bellezza*. Nel lessico tecnico si tratta di caratteristiche "trascendentali" di tutto quel che incontriamo, caratteristiche connesse cioè al semplice fatto che una certa cosa esista, che sia – nel lessico dei filosofi – un *ens*, un ente. Se la cosa vi sembrerà astrusa non c'è da temere, lo è davvero: siamo nel campo della "metafisica" (chi ha spiegato al meglio la faccenda è Tommaso d'Aquino, nel *De Veritate*) e qui i termini, talvolta, hanno significati ormai distanti dal linguaggio comune. Mi pare però interessante provare ad agganciare questa antica lezione parlando di comunità e lavoro in relazione alla bellezza, perché può aiutare a cogliere qualche sfumatura non del tutto scontata sul valore del "bello".

Tento allora una traduzione di questa "pagina" classica di filosofia.

I filosofi premoderni hanno cercato di comprendere i diversi punti di vista da cui possiamo accostarci a tutto ciò che ci circonda e che attira la nostra attenzione. Una delle prime cose che hanno notato è che nulla è semplice, ogni cosa può essere scomposta in parti più elementari ma al tempo stesso più essere a sua volta parte di qualcosa di più complesso. Vale anche per una "comunità": *unisce* più persone, ma più comunità locali possono *unirsi* in

una UTI o in una Regione… Ci è connaturale allora riconoscere il valore dell'*unità*, intesa come capacità di integrare e di integrarsi: è un po' come dire che la nostra stessa intelligenza ha un fiuto naturale che la porta a cercare le connessioni e i legami, che sono la prima chiave per capire la realtà. L'unità e l'integrazione le percepiamo nelle nostre corde e le riconosciamo come la trama intima del mondo.

Il secondo punto di vista riguarda l'accessibilità della realtà: la *verità*, nella definizione classica, non si riferisce tanto alla possibilità della menzogna, quanto a quella di poter effettivamente comprendere quel che ci sta dinanzi, riuscendo ad esprimerlo e a condividere le nostre scoperte attraverso concetti, parole e linguaggio. *Veritas est adaequatio intellectus ad rem*: quella del rimanere aderenti alla realtà nel pensare è una sfida sempre aperta, e in effetti può essere importante ritornare di quando in quando anche sui concetti di cui ci serviamo per assicurarci, quando discutiamo, di avere tutti in mente la stessa cosa. Cosa intendiamo per "comunità"? Jacques Maritain (nella foto) ha dato indicazioni interessanti per distinguerla dal concetto di "società", per esempio. E cosa intendiamo per "lavoro", ricordandoci che *labor, laboris* significa "fatica", e magari può essere provocatorio meditare sul fatto che la Costituzione ci avverte che la nostra è "una Repubblica democratica fondata *sulla fatica*", non sulle illusioni di felicità a buon mercato.

Sul tema della "bontà" si discute anche da sempre: davvero si può dire che ogni cosa che esiste sia "buona"? Quante realtà di male ci vengono in mente… Eppure anche qui il discorso è più radicale. Nella definizione che risale ad Aristotele (nell'immagine di fianco) "*bonum est quod omnia appetunt*": il "bene" è ciò di cui siamo costantemente alla ricerca, è ogni cosa che potrebbe rendere migliore la nostra esistenza riempiendo un vuoto. E qui la lezione antica diventa un promemoria che riguarda da vicino la nostra umanità: noi siamo desiderio, facciamo continuamente i conti con dei vuoti da riempire, e questo ci mette in movimento, ci spinge a progettare, a organizzarci per raggiungere quel che ci attrae. Per questo possiamo dire che tutto quello che entra nel nostro campo di interesse, quantomeno per qualche aspetto, si candida ad essere "buono". E se riesce ad agganciare la nostra attenzione allora stiamo certi che per raggiungere quel qualcosa daremo battaglia al mondo. In cosa consiste dunque il "buono" della dimensione comunitaria? Quali vuoti colmano i legami sociali? E in cosa consiste poi il "buono" della fatica, sapremmo esprimerlo? Quali "beni" si intravedono dietro alle nostre battaglie sociali? Sono beni per pochi o beni "comuni"?

E, infine, arriva il bello. Qui il linguaggio comune curiosamente ci aiuta, perché siamo in effetti abituati a porre la bellezza in fondo, come quando diciamo a chi già si riconosce soddisfatto per qualcosa che "il bello deve ancora venire". Il bello – *pulchrum, delectabilis* – è l'ultimo dei trascendentali e a dire il vero è considerato dai metafisici una sfaccettatura del bene: è il bene *raggiunto e goduto*, che si rivela autentico e che offre ristoro. La bellezza è

connessa al fermarsi, al poter sostare per contemplare e gustare le cose. Tutte le cose, potendo ospitare dei profili di bellezza, è come se ci invitassero anche a rallentare, a non risolvere la vita nel correre e nel continuo passare di desiderio in desiderio. La bellezza ci richiama alla necessità di darci un ritmo, forse anche quel ritmo che i giorni di festa vorrebbero assicurare alle nostre comunità, cadenzando la fatica (il lavoro) e il riposo, più il *riposo meditativo* che non quello diversivo, di cui pure abbiamo bisogno, beninteso, ma forse non nel nella misura in cui ci siamo abituati a ricercarlo.

Se allora il bello si rivela nella sosta contemplativa – non è forse questo anche il messaggio del grande racconto biblico della Creazione? – forse potremmo considerare che proprio questa capacità di interrompere la corsa per scrutare le profondità rappresenta una virtù civica e politica essenziale: gustare la bellezza, se vale un po' l'antica lezione, è mettersi nelle condizioni più favorevoli per scorgere il bene da desiderare per tutti, per trovare le parole migliori per esprimerlo e condividerlo, per sentire l'appello radicale a scegliere, nelle comunità e nel lavoro, le vie dell'integrità e dell'integrazione.

La generatività come via per la bellezza del lavoro



Leonardo Becchetti | 21 Settembre 2021

L'orizzonte della generatività davanti a noi deve aiutarci a identificare con chiarezza la strada da percorrere per dare più dignità e bellezza al lavoro. Siamo consapevoli che non esistono tappeti rossi o strade spianate ma abbiamo anche visto che lentamente e progressivamente l'umanità si batte per aumentare senso e significato del proprio esistere mettendo in discussione strutture ed istituzioni che erano state conquiste della generazione precedente e sono solo punti di partenza per le generazioni presenti e future

Nella classifica del benvivere delle provincie italiane di due anni fa Milano era nei primissimi posti della classifica dell'indice composito e al primo posto in materia di lavoro. Vibo Valentia (la provincia che ha nel suo territorio la bellissima zona di Tropea) all'ultimo posto. Il mio commento conclusivo sconsolato al rapporto era che fosse impossibile conciliare lavoro e bellezza (intesa nel senso come possibilità di ammirare un panorama e delle bellezze naturali).

Non sapevo che sarei stato smentito prestissimo. La pandemia, assieme a tante tragedie, ci ha dato una lezione fondamentale. Il lavoro è fatto di incontri che possono essere svolti faccia a faccia in presenza, ma anche a distanza. E l'esercitazione forzata di smart work ha riportato manager ed esperti migrati dai loro territori di origine in città e borghi natii. Il lavoro a distanza ha reso possibile conciliare efficienza e bellezza. E oggi siamo a discutere del migliore dei mondi possibili dove potremo combinare il lavoro in presenza con quello a distanza in nuove forme. La rivoluzione dello smart work è un primo modo (anche se parziale e non esaustivo) di riconciliare lavoro e bellezza e di creare un bilanciamento migliore tra vita di lavoro e vita familiare e di relazioni.

Ma la bellezza del lavoro ha molte alte dimensioni intrinseche che possiamo ricollegare ai famosi quattro aggettivi (libero, creativo, partecipativo e solidale) coniati da

papa Francesco in occasione di un suo famoso discorso. Le politiche del lavoro del futuro e l'azione dal basso di cittadini e buone pratiche sono chiamate nei prossimi anni a muovere verso quest'orizzonte ideale. In primis, non basta creare posti di lavoro quantitativamente parlando ma diventa essenziale anche cercare di puntare alla qualità del lavoro.

Durissima da questo punto di vista la provocazione di un sociologo, Graeber, in un libro di successo con un titolo provocatorio come "lavori del cavolo" (ed è una traduzione edulcorata del titolo inglese) dove sottolinea come milioni di persone si alzano la mattina sapendo che lavoro che faranno è inutile o addirittura dannoso. E quale obiettivo migliore può e deve esserci nella nostra vita individuale e nella nostra azione politica e sociale se non quello di rendere giorno dopo giorno il lavoro nostro e degli altri più libero, generativo, partecipativo e solidale? Ovviamente il percorso di progresso e crescita non va realizzato solo dal lato oggettivo ma anche da quello soggettivo. In molti casi siamo e possiamo essere noi a riscoprire le dimensioni di senso già esistenti e possibili o ancora da potenziare del nostro lavoro. In un famoso racconto Raul Follereau parla di due operai a cui un passante chiede cosa stessero facendo. Il primo risponde infastidito "non lo vedi? Metto un mattone sull'altro", il secondo invece replica illuminato "sto costruendo una cattedrale!"

Il **Rapporto sul Benvivere delle provincie italiane** che presenteremo a Firenze il 24-26 Settembre nella terza edizione del festival dell'economia civile illustra utilizzando circa 300,000 osservazioni come la combinazione di creatività e capacità di avere un impatto positivo sulla vita degli altri (combinazione che chiamiamo generatività) rappresenta assieme alla qualità della vita di relazioni una delle dimensioni fondamentali della soddisfazione e ricchezza di senso di vita. La generatività è la bellezza del lavoro che ci aiuta a risolvere il nostro problema di cercatori di senso. Evitando quella trappola di povertà di senso del vivere che ha portato negli Stati Uniti alla morte di circa 158,000 persone per overdose da oppioidi generando quell'epidemia di morti per disperazione studiata a fondo dal Nobel Angus Deaton ospite al festival a Firenze.

In che modo, oltre che imparando a cogliere meglio il senso di quello che facciamo, possiamo oggettivamente rendere più bello e generativo il lavoro? In primo luogo, è essenziale risolvere in Italia il problema del disallineamento tra domanda ed offerta.

Abbiamo infatti il paradosso di circa 2 milioni di giovani che non lavorano né studiano (caduti nella trappola della povertà di senso del vivere) e, contemporaneamente, 200mila posti di lavoro vacanti, ovvero posizioni per cui non si trovano persone adatte a ricoprire il ruolo. È evidente da questo punto di vista la necessità di una riforma dei percorsi scolastici, del rapporto tra scuola e mondo del lavoro nei percorsi di alternanza e di un modello di formazione continua che aiuti i processi di riallocazione della manodopera come nel progetto del governo di Garanzia Occupazione Lavoro.

Altra questione centrale e collegata riguarda le regole del commercio internazionale. Se come Unione Europea abbiamo regole più severe sulla dignità del lavoro non possiamo poi subire la concorrenza sleale di imprese che producono in paesi che quelle regole non le rispettano. Il commercio internazionale appare oggi come un "campionato di calcio" dove mancano regole ed arbitri e rischia di vincere la squadra più fallosa. Per questo motivo è molto importante l'inserimento della proposta di border tax adjustment che l'Unione Europea ha inserito nel programma "FitFor55".

L'idea è quella di imporre un prelievo fiscale ai prodotti di imprese estere che vogliono vendere sui mercati dell'Unione e non rispettano i nostri standard ambientali in modo da livellare il campo da gioco tra le nostre e quelle imprese. La stessa cosa andrebbe fatta nell'ambito del mercato del lavoro avendo l'accortezza di utilizzare sistemi come le parità di potere d' acquisto che consentono di comparare costi della vita in paesi diversi.

La rivoluzione della bellezza del lavoro deve attraversare anche il mondo del welfare. La generatività qui significa non trasformare la persona ai margini in una retta pagata ad una struttura ma investire sulla persona stessa attraverso un opportuno percorso di relazioni di cura e di "dignificazione".

L'esempio più attuale da questo punto di vista sono i budget di salute applicati ad esempio al campo della disabilità psichica dove la relazione con un'equipe di esperti e il reinserimento lavoro in cooperative di agricoltura sociale migliora sensibilmente la vita dei destinatari del percorso riducendo gli oneri per lo stato o le amministrazioni regionali. E ulteriore elemento di progresso è tutto quel nuovo percorso di co-progettazione e co-programmazione che vede fianco a fianco amministrazioni ed enti di terzo settore nel disegno di nuove politiche di welfare sempre più efficaci e generative.

L'orizzonte della generatività davanti a noi *deve aiutarci a identificare con chiarezza la strada da percorrere per dare più dignità e bellezza al lavoro*. Siamo consapevoli che non esistono tappeti rossi o strade spianate ma abbiamo anche visto che lentamente e progressivamente l'umanità si batte per aumentare senso e significato del proprio esistere mettendo in discussione strutture ed istituzioni che erano state conquiste della generazione precedente e sono solo punti di partenza per le generazioni presenti e future

Quale futuro per il sistema Italia? Economia civile, bellezza e coesione sociale



Silvio Minnetti | 21 Settembre 2021

Non possiamo costruire un ” futuro infelice”. Emerge la scelta di una via alta dello sviluppo, fondato su riqualificazione industriale, ricerca, formazione, prodotti ad alto contenuto tecnologico e di conoscenza, bellezza, rispetto dell’ambiente, con una governance territoriale condivisa tra pubblico e privati per rimettere la comunità ed il lavoro al centro. È il tempo dei “costruttori” di futuro evocati dal Presidente Mattarella, di una nuova classe dirigente a tutti i livelli capace di generare visione condivisa di uno sviluppo possibile. È il tempo dell’economia civile, circolare e di comunione nel nostro Paese.

In occasione dell’attuazione dei progetti e delle riforme del PNRR, dobbiamo comprendere quale futuro è possibile per le nuove generazioni in Italia ed in Europa. Quale sviluppo può tenere insieme crescita, giustizia sociale, bellezza, sostenibilità, economia civile? Per raggiungere questi obiettivi il nostro Paese deve adattarsi ai mutamenti internazionali in corso, perdere in fretta i suoi antichi vizi mediante serie riforme strutturali nella Pubblica Amministrazione, giustizia, concorrenza, sanità, ricerca, scuola e Università, supplire alla decadenza dei campioni del capitalismo con una rete efficiente di grandi e medie imprese, forme varie e diffuse di economia civile e sostenibile**,** nuovo capitale umano, finanziario e sociale. Difficile non parlare di declino. Il Pil pro capite nel 2001 era superiore del 23 % alla media europea. Oggi è sotto del 5%. Sono scomparse 240 mila imprese, mentre ne sono nate appena 94 mila. In un quadro di drammatico invecchiamento, il tasso di occupazione è sotto di 10 punti così come la produttività oraria.

Come fa allora il Bel Paese ad essere ancora la seconda manifattura in Europa, al settimo posto dei Paesi produttori nel mondo, al nono di quelli esportatori? F. Ramella, in Il Mulino 1/2021, offre un’analisi convincente per smentire le cupe previsioni dell’Economist sul

"malato d'Europa". In Italia si sono sempre confrontati due modelli di sviluppo, quello della industrializzazione in grande, basato sulle grandi imprese e quello della industrializzazione in piccolo, quello delle piccole e medie imprese che rappresentano quasi il 70 % del fatturato nazionale (Berta G., *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?* Il Mulino, 2016).

I dati confermano che i Paesi sviluppati, *negli ultimi venti anni, non hanno abbandonato la manifattura ma dopo una iniziale delocalizzazione stanno investendo in industria 4.0 con innovazioni tecnologiche* in imprese di medie dimensioni, attente all' ambiente, radicate nel territorio. Si è esaurita la industrializzazione in grande**.** *Occorre pensare ad un modello alternativo, più vicino alle forme dell'economia civile, circolare, sostenibile sul piano sociale ed ambientale*. Grande attenzione nel Bel Paese deve essere rivolta allora al mondo della cultura, del turismo, dell'enogastronomia. In altre parole dobbiamo irrobustire e far crescere in dimensione le piccole e medie imprese, pilastri della nostra industrializzazione. Il "*calabrone "Italia*" di G. Becattini, vola con performance migliori nei distretti industriali. Il " quarto capitalismo " delle multinazionali tascabili rivela una vitalità sorprendente nonostante le crisi ricorrenti della globalizzazione. Parliamo di circa 3500 imprese che hanno conquistato fette di mercato estere puntando su qualità, specializzazione italiana, flessibilità organizzativa sul mercato. Hanno raggiunto il 20% delle esportazioni manifatturiere triplicandole negli ultimi 20 anni. Questa è una integrazione realistica alle grandi imprese, che devono rimanere invece in settori strategici dell'economia nazionale.

Le PMI hanno legami più forti con il territorio e sono meglio disposte a creare " valore comune", quello studiato da M. Porter e M. Kramer. Sono più vicine al paradigma dell'economia civile italiana. Serve tuttavia una politica industriale consapevole che piccolo non è sempre bello, come dimostra la moria di piccole imprese dal 2008. Senza adeguate dimensioni aziendali è impossibile infatti la transizione tecnologica e digitale che è alla base della competitività internazionale, basata su qualità, produttività, capitale umano, organizzazione e competenze. Pertanto il mercato non va lasciato a sé stesso ma lo Stato, gli Enti locali, le Università ed il Terzo Settore devono fornire servizi avanzati e beni collettivi per consentire la transizione digitale ed ecologica in un quadro di coesione sociale. Si comincia ad intravvedere il ruolo positivo dello Stato dopo l'illusione monetarista di Milton Friedman degli anni Settanta, secondo il quale le forze di mercato risolvono tutto. Grave errore teorico e pratico, alla luce delle crisi del 2008 e del 2020, insieme alla teoria del New Public Management che ha favorito esternalizzazione di servizi e privatizzazioni selvagge**.** Il contesto socio- istituzionale locale e nazionale deve cambiare offrendo servizi efficienti della PA, formazione umana e professionale adeguata, infrastrutture materiali ed immateriali, soprattutto al Sud e nelle aree interne.

È possibile allora un nuovo modello di sviluppo basato su economia civile, circolare, sostenibile, integrato da una seria politica industriale nazionale con grandi

imprese a controllo pubblico e con una vasta rete di PMI da radicare ora anche al Sud ed in aree interne**.** Un' indagine recente del Centro " Luigi Bobbio" dell'Università di Torino afferma che anche tra gli imprenditori si punta ad una qualità dello sviluppo, capace di tenere insieme crescita, coesione sociale, sostenibilità, comunità, qualità della vita e non solo massimizzazione del profitto incurante dell'ambiente e della dignità delle persone. Non possiamo costruire un " futuro infelice**".** Emerge la scelta di una via alta dello sviluppo, fondato su riqualificazione industriale, ricerca, formazione, prodotti ad alto contenuto tecnologico e di conoscenza, bellezza, rispetto dell'ambiente, con una governance territoriale condivisa tra pubblico e privati per rimettere la comunità ed il lavoro al centro. È il tempo dei " costruttori" di futuro evocati dal Presidente Mattarella, di una nuova classe dirigente a tutti i livelli capace di generare visione condivisa di uno sviluppo possibile. È il tempo dell'economia civile, circolare e di comunione nel nostro Paese.

Per una pedagogia della città: raccontare il paesaggio urbano per una sana convivenza



Irene Ranaldi | 21 Settembre 2021

Rileggendo la Laudato sì' si comprende la sua valenza di manifesto culturale anche alla luce della pandemia da Covid-19 che interroga il nostro tempo: le inadeguatezze, gli eccessi, le disuguaglianze delle città e metropoli. Non dobbiamo dimenticare che alla base del progetto urbano ci deve essere la consapevolezza che siamo cittadini solo se connessi ad un certo paesaggio di cui ci occupiamo ma per occuparcene consapevolmente, dobbiamo conoscerlo e rispettarlo. Dobbiamo tornare ad esercitare una cura dei luoghi in nome anche della bellezza insita nei quartieri periferici. Lo stesso Corviale, esempio di megastrutturalismo anche influenzato da una ideologia post movimento del'68, nasce per curare e sanare la drammatica situazione dei migliaia di romani che ancora agli inizi degli anni Settanta vivevano nelle baracche.

Da circa 10 anni a Roma, dopo gli studi e il dottorato di ricerca in sociologia urbana a "La Sapienza" Università di Roma con il sociologo che per primo andò a interrogare e incontrare tra il fango chi viveva nelle baracche della sterminata periferia romana – Franco Ferrarotti – decisi di fondare una associazione culturale che avesse come scopo e valore quello di far conoscere genesi problemi e opportunità delle borgate o dei percorsi "non turistici". La chiamai Ottavo Colle, il colle che pochi raccontano, quello non attraversato dal turismo di massa come gli altri sette e trascurato anche dagli amanti dell'archeologia perché ingenuamente si crede che l'impero romano abbia concentrato la costruzione di quelle che oggi sono le sue vestigia, nel "centro storico". Per smentire questa visione basti citare per tutti la bellezza del Parco degli Acquedotti, che si trova piuttosto lontano dal cosiddetto tridente. Anni dopo ho ritrovato nella lettura dell'enciclica Laudato sì' quella sollecitazione alla gestione di progetti di conservazione e valorizzazione di beni della collettività come il paesaggio, la piazza, i monumenti ecc. per mantenere e sviluppare relazioni e nuovi legami

sociali che costituì parte di quelle riflessioni che avevano mosso il mio impegno nella formazione alla città.

Tanti sono stati successivamente i progetti e interventi formativi nei quali siamo stati coinvolti. Se ci soffermiamo a riflettere, nei programmi formativi è assente una pedagogia della città: nessuno ci insegna ad educare quegli "occhi sulla strada" che Jane Jacobs nel saggio che ha ispirato migliaia di urbanisti "Vita e morte delle grandi metropoli americane" (1961) legge e propone non in una ottica securitaria di controllo sociale, ma come un addestramento ad innamorarci delle vie, delle piazze, degli arredi urbani per rispettarli come traiettorie fisiche di relazione e-di conseguenza-a curare le relazioni di vicinato. Nessuno o pochi illuminati docenti, insegna ai ragazzi a leggere criticamente come i media rappresentano i quartieri e il grande ruolo e responsabilità che hanno nell'attribuire stigma e pregiudizi che rimarranno incollati ad essi a scapito anche di evidenze lapalissiane. Il caso di Corviale a Roma è uno dei più eclatanti. Da anni puntualmente ogni volta che proponiamo qui un incontro, sui social media si scatenano commenti violenti fatti da chi non ci è nemmeno mai stato e viene descritto come un inferno in terra, un covo di malavitosi, un luogo dove ogni giorno avviene un crimine. Nessuno che si ricordi delle esperienze virtuose e uniche come il "Calcio sociale", ad esempio e di altre "bellezze" al suo interno.

"*La bellezza salverà il mondo*" è una frase fin troppo abusata, come anche "La bellezza è negli occhi di chi guarda" che uno street artist ha voluto scrivere nel ponte di accesso ad una delle porzioni del palazzo lungo 1 km di Corviale. La frase è dell'autore russo Dostoevskij ed è pronunciata dal protagonista de "L'idiota" (1869). Tuttavia solo difendendo il nostro patrimonio potremo continuare a sostenere le ragioni di questa frase e con l'unica arma contro il progressivo declino della nostra società: la cultura e la sua divulgazione.

Rileggendo la Laudato sì' si comprende la sua valenza di manifesto culturale anche alla luce della pandemia da Covid-19 sulla quale sembra rintracciare moniti su quanto sarebbe accaduto, per mano della nostra sventatezza nel considerare il pianeta o "la casa comune" a nostro uso e consumo; in questo manifesto si interroga severamente il nostro tempo e su inadeguatezze, eccessi, egoismi e disuguaglianze delle città e delle metropoli.

Non dobbiamo dimenticare che alla base del progetto urbano debba esserci la consapevolezza che siamo cittadini proprio solo se connessi ad un certo paesaggio di cui ci occupiamo ma per occuparcene consapevolmente, dobbiamo conoscerlo e rispettarlo.

Oggi più che mai dobbiamo tornare ad esercitare una cura dei luoghi in nome anche della bellezza insita nei quartieri periferici. Lo stesso Corviale, esempio di megastrutturalismo anche influenzato da una ideologia post movimento del 1968 dallo staff dell'architetto Mario Fiorentino, nasce per curare e sanare la drammatica situazione dei migliaia di romani che ancora agli inizi degli anni Settanta (e sarà così fino alla fine degli anni Settanta ed è così

ancora oggi con la vergogna dei “campi” di cittadini rom) vivevano nelle baracche. Si dirà che anche questo progetto ha sofferto dell’eterogenesi dei fini perché di fatto questa sperimentazione urbanistica – come altre in Italia – si sono trasformate anni dopo in ghetti senza alcun servizio pubblico. Ma non per questo va dimenticato e de-storicizzato il contesto in cui questi progetti nacquero anch’essi alla ricerca della bellezza e di un “prodotto” che sapesse coniugare etica ed estetica.